

# L'IMPEGNO IN MAGISTRATURA, CONSIDERAZIONI A MARGINE

Rita Sanlorenzo

1. Quest'anno compio 50 anni. Sono entrata in magistratura nel 1986, e nel 1987 mi sono iscritta a Magistratura democratica. Nel 2003 sono entrata a far parte del comitato esecutivo del gruppo, e nel 2007 ne sono stata eletta Segretario generale. A marzo del 2009, all'esito del XVII Congresso, sono stata confermata in questa carica che durerà fino al 2011.

Sono magistrato del lavoro, in corte d'appello, a Torino, dopo lunghi anni come pretore e poi come giudice monocratico: una funzione specializzata, introdotta con le riforme dei primi anni '70, destinata a trattare esclusivamente le controversie di diritto di lavoro, che tipicamente si svolgono tra datore di lavoro e lavoratore, e di previdenza.

2. Appartengo dunque ad una generazione "di mezzo" (anche se questa è definizione un po' inflazionata, usata da molti più giovani di me, ma a volte anche più avanti negli anni: il che mi fa pensare che ci sia quasi sempre stato un "mezzo", un largo spazio fra un mitico "prima" ed un nefitico "poi" che solo un'esigua minoranza ha avuto il pregio, oppure la sciagura, di vivere). La scelta della facoltà di giurisprudenza rappresentò in un certo senso il compromesso sostenibile tra l'aspirazione, per quanto vaga, ad una scelta di impegno personale, ed il richiamo razionale alla necessità di dotarsi di conoscenze tecniche spendibili sul piano futuro della professione che avrei intrapreso. Ma la magistratura mi appariva lontana, dalle mie aspirazioni e dalle mie possibilità.

Nello stesso anno in cui ho intrapreso gli studi di giurisprudenza, il 1978, le Brigate Rosse uccidono Aldo Moro, dopo averne sterminato la scorta per sequestrarlo. Di certo non fu quello l'evento che determinò la mia scelta, di pochi mesi successiva,

che ricordo come molto tormentata ed incerta fino all'ultimo, ed a cui approdai infine anche con un certo spirito di rassegnazione. Però ricordo bene l'aria che si respirava in quegli anni, il senso di pericolo imminente per la tenuta delle istituzioni democratiche. Guardando indietro, mi viene da pensare che quel clima diffuso chiamava in qualche modo ad una scelta di campo, ad una dichiarazione di impegno. Intraprendere lo studio del diritto fu il mio modo di rispondere a quella chiamata.

3. L'esito positivo del lunghissimo iter del concorso, dopo mesi, anzi anni, di studio e di incertezza, mi proiettò verso la "favola bella" del mio futuro, che mi trovavo a vivere ben oltre i miei sogni più ottimisti: non avevo ancora ventisei anni, ed ero un magistrato della Repubblica italiana. Ero entrata a far parte di quel corpo che in quegli anni tremendi ed insanguinati stava dando prova di una capacità di tenuta nella difesa delle istituzioni repubblicane che in quella delirante esplosione di violenza riuscì a mantenersi incrollabilmente salda in nome del bene comune, fino ad offrire da parte di alcuni l'estremo sacrificio personale.

Ero anche io uno di quei magistrati a cui tutte le coscienze democratiche del Paese guardavano con rispetto, ammirazione e gratitudine, per il ruolo essenziale che avevano saputo svolgere proprio quando sembrava reale il pericolo di un sovvertimento cruento ed eversivo dell'ordinamento statale. Durante il tirocinio a Torino ebbi la fortuna di conoscere e di affiancare alcuni degli uomini che hanno fatto la storia giudiziaria di quegli anni: e furono incontri capaci di segnare indelebilmente la mia vita, e non solo dal lato professionale. Molti di loro, tra i migliori, che a straordinarie doti di laboriosità, capacità ed intelligenza sapevano affiancare una umanità spontanea e calda, che senza retorica nè autoesaltazione riusciva a trasmettere il senso profondo di uno spirito di servizio che è stato l'insegnamento irripetibile di quegli anni, appartenevano a Magistratura democratica: così che fu del tutto naturale per me, scegliere ben presto di condividere quell'appartenenza.

4. Nella mia esperienza lavorativa, dunque, i piani si intrecciano. Per professione svolgo un ruolo istituzionale, quello di giudice appunto: un ruolo profondamente intessuto di politica, perchè pubblico è il servizio che rendiamo, pubblico è l'interesse a cui si rivolge, pubblica è l'attenzione che viene rivolta verso il mondo della giustizia che quotidianamente incide sulla la vita dei singoli e della collettività.

Molti, anche tra i miei colleghi, si ostinano a negarlo, ma da un punto è necessario partire: è la giurisdizione in sè che ha una connotazione oggettivamente politica, proprio per la sua doverosa funzione di dettare regole, relativamente agli specifici casi ed alle singole controversie, che però vanno per la più parte dei casi ad assumere valenza generale, o comunque a suscitare l'interesse e la discussione pubblica. Se questo è la premessa, ineludibile, da cui partire, non può nemmeno (ipocritamente) negarsi che le iniziative giudiziarie (quelle assunte e forse ancor più quelle omesse), e le decisioni che ad esse conseguono, al termine di un iter processuale, sono il frutto di valutazioni e di scelte del singolo interprete, nella cui formazione entra anche la sua scala valoriale di riferimento, la sua impronta culturale, la sua soggettiva valutazione di quelle che saranno, appunto, le ricadute politiche del suo agire (o inagire).

Partendo da qui ho deciso di entrare a far parte di Md, una delle componenti dell'ANM, nata nel 1964 sull'idea, all'epoca decisamente rivoluzionaria, di affermare un modello alternativo, nella concezione della giurisdizione e del ruolo del magistrato: una magistratura che rifiuta la configurazione di apparato burocratico, per sfatare il falso mito della neutralità dell'interpretazione della norma, ed esplicitare, senza ipocrisie nè falsi riserbi, la *politicalità della giurisdizione*.<sup>1</sup>

Il che non vuol dire affatto perdere la propria imparzialità, l'equidistanza rispetto alle parti in giudizio, ed il disinteresse personale per quello che ne sarà l'esito, perchè questo equivarrebbe a tradire la propria funzione e l'obbligo a cui la Costituzione assoggetta ogni magistrato, di essere sottoposto solo alla legge.

Non negare, ed anzi rivendicare, la politicalità della giurisdizio-

(1) Meglio di quanto riuscirei a farlo io, possono spiegare questo nucleo di assoluta originalità le parole di Pino Borré, uno dei padri storici di Md: *"Vi è un altro modo, un altro senso in cui la magistratura è politica. Ed è quello di essere indipendente, non falsamente neutrale (alla vecchia maniera) ma indipendente nel senso voluto dalla Costituzione... La magistratura, cioè, è politica proprio perchè è indipendente dagli altri poteri dello Stato. Il suo essere indipendente non la colloca in un "altro" universo (pretesamente apolitico), ma la fa essere un autonomo e rilevante momento del sistema politico. È la politicalità che discende dall'art.101 Cost., la norma per la quale i magistrati (dico i magistrati e non i giudici perchè congiuntamente considero anche l'art. 112 Cost.) "sono soggetti soltanto alla legge". È una norma che non significa - già ho avuto occasione di dirlo - ritorno ai vecchi miti dell'onnipotenza della legge e del giudice "bocca della legge" perchè l'accento, in essa, cade sull'avverbio "soltanto", e dunque, prima ancora che la fedeltà alla legge, essa comanda la disobbedienza a ciò che la legge non è. Disobbedienza al pasoliniano "palazzo", disobbedienza ai potentati economici, disobbedienza alla stessa interpretazione degli altri giudici e dunque libertà interpretativa. Quindi, pluralismo, quindi, legittima presenza di diverse posizioni culturali e ideali all'interno della magistratura.*

*D'altra parte, che cosa è il pluralismo delle idee se non il sale dell'indipendenza, che la fa essere confronto responsabile e non soggettivismo e casualità? E ancora, che senso avrebbe il principio del giudice naturale se i giudici fossero tutti eguali e non invece portatori di "legittime diversità"? Giuseppe Borrè, Le scelte di magistratura democratica, Relazione introduttiva per il seminario "Giudici e democrazia", organizzato da Md nel novembre 1992, pubblicato in N. Rossi (a cura di), Giudici e democrazia. La magistratura progressista nel mutamento istituzionale, Angeli, Milano, 1994, p.41.*

ne, significa per l'appunto compiere un'operazione di disvelamento e di trasparenza; e significa prendere contezza di un dato più generale e complessivo, che riporta ad ogni ruolo attivo nella società, ancor più quando assume veste istituzionale, non l'accidente, ma il dovere della consapevolezza delle ricadute politiche del proprio agire.

Tutto questo è molto lontano da qualsiasi forma di competizione con la politica agita dai soggetti deputati, nelle forme della rappresentanza elettiva, i partiti e le loro articolazioni; tutto questo non punta certo ad influenzare indebitamente, attraverso l'esercizio della funzione giurisdizionale, le scelte che alla politica spetta compiere e le linee di azione da intraprendere; tutto questo si traduce nella consapevolezza, e nella responsabilità, di avere come destinatario del servizio che si rende il cittadino, con le sue richieste, le domande, i bisogni di vedere affermati diritti e doveri, e declinate le regole su cui si regge la civile convivenza.

5. Di qui ho tratto da subito il convincimento, che resiste ancora oggi, che l'appartenenza ad un soggetto collettivo che esprimeva quei valori e quelle chiavi di lettura per il mondo professionale di cui ero entrata a far parte, mi avrebbe aiutata a svolgere meglio il ruolo e la funzione, non lasciandomi presuntuosamente chiusa in una illusione di tecnicità che non riesce a leggere le difficoltà, e tantomeno la fatica, del decidere quotidiano, ma inserendomi in uno spazio comune di riflessione e di proposizione, che mi è diventato ben presto indispensabile nel tentativo - non sono io a dover dire con quali risultati finali - di rispondere al meglio al dovere che mi sono assunta.

Convinzioni che in me resistono tenacemente, l'ho detto, pur se la ormai consumata crisi delle ideologie, e delle forme della politica classiche, quali abbiamo conosciuto il secolo scorso, impongono a me come a tutti coloro che oggi non vogliono rinunciare ad una dimensione collettiva del proprio agire a rivedere molti degli schemi che trent'anni fa ci venivano consegnati dai nostri "padri nobili" come frutto delle loro battaglie e delle loro folgoranti intuizioni. Oggi, quella che negli anni '70

venne battezzata come l'eresia di Magistratura democratica sembra a molti svilita in una sorta di nuovo conservatorismo, segnato dall'incapacità di leggere il cambiamento e di saperlo interpretare. Mai come ora, sembra impossibile ritrovare un senso di marcia: la "stella polare" verso cui orientare l'interpretazione e l'applicazione delle leggi, la nostra Costituzione, dai più è vista come portatrice di un modello ormai inadeguato a governare il cambiamento sociale, le trasformazioni del sentire collettivo e dei bisogni dei singoli, su terreni nodali quali il mondo del lavoro, il sistema dell'economia, la richiesta di sicurezza dei cittadini, la questione epocale delle migrazioni.

Molto è cambiato anche nel sentire del Paese nei confronti dei magistrati: la stagione di Tangentopoli, con l'iniziale esaltazione di un ruolo "moralizzatore" della giurisdizione, prima ancora che doverosamente fedele al compito di riaffermare la legalità, ha poi virato verso il solco degli attacchi strumentali ed interessati, volti a dipingere l'azione dei magistrati come eterodiretta, orchestrata secondo un disegno politico, guidata per "la via giudiziaria" alla vittoria delle sinistre. L'accusa ripetuta, ed infamante, al "partito delle toghe rosse", è quella di avere tradito il proprio dovere di imparzialità per fare dell'attività giurisdizionale terreno di lotta politica, su cui affrontare e sgominare il "nemico".

L'allora guardasigilli Castelli, al congresso dell'Associazione nazionale magistrati di Venezia, nel febbraio 2004, nel pieno dello scontro per l'approvazione della riforma dell'ordinamento giudiziario, ha sostenuto davanti alla platea che non potevano esserci più dubbi sul fatto che una parte dei magistrati stava conducendo in proprio una battaglia di parte, ne erano ormai evidenti le prove: perchè non poteva negarsi che uno degli esponenti più famosi di questa parte, Giovanni Palombardini, aveva scritto la storia di questo gruppo, intitolandola *Giudici a sinistra*, così come un altro invece aveva ammesso che si apparteneva ad Md quando ci si sentiva "dalla parte dei soggetti sottoprotetti", ossia quando si tradiva il proprio dovere di imparzialità per schierarsi a fianco di una parte (ossia, secon-

do le volgarizzazioni e le banalizzazioni a cui ci ha abituato la politica di questi tempi bui, di un partito)<sup>2</sup>.

6. Molto, non possiamo ignorarlo, è cambiato in questi anni nella politica italiana. Oggi ci scopriamo, anche come magistrati, privi di riferimenti, orfani di un qualsiasi disegno in cui inserire il tassello della giurisdizione che vorremmo contribuire a realizzare. Per cui, molti presupposti vanno rivisti. Per continuare, non per chiudere.

Penso sinceramente che occorra ripartire da quello che costituisce il nostro specifico quotidiano, ciò che è più vicino a noi, ciò che da noi ci si aspetta, e giustamente si pretende, che noi si debba e si sappia fare. E ciò che noi, come magistrati, dobbiamo innanzitutto fare, dimostrando di esserne capaci, è rendere un servizio pubblico, nevralgico e decisivo, il servizio giustizia. "Rendere giustizia" non vuol dire solo, sia chiaro, macinare un certo numero, alto o basso che sia, di processi: e non vuol dire nemmeno soltanto - per quanto l'obbiettivo possa essere già molto apprezzabile, soprattutto a fronte dello sfascio attuale - macinarli in tempi ragionevoli, sì che la nostra decisione arrivi in tempo utile per il cittadino che la aspetta.

"Rendere giustizia" oggi vuol dire essere capaci di condurre, possibilmente in forme collettive, ma comunque mai impersonali (questo mi sembra il salto di qualità), un ragionamento comune sulla giustizia e sul suo significato, capace di coinvolgere non solo i magistrati, ma gli utenti, i cittadini, e soprattutto, i giovani. Rendendo conto di quella che è la realtà, presentandola in termini sinceri e realistici, e laddove è possibile, propositivi: senza mai sottrarsi alla critica, ed anche all'autocritica, ma lanciando dall'interno reti comunicative che appunto evitano l'isolamento, la chiusura, l'autoreferenzialità.

Credo - diversamente da quanto ritengono molti miei colleghi, sicuramente la maggioranza di noi - che il far parte della giurisdizione attribuisca al singolo una responsabilità rafforzata anche per ciò che riguarda le potenzialità formative che il nostro agire quotidiano può assumere: potenzialità che si esercitano ovviamente nei confronti di coloro che collaborano al

(2) Il pensiero, ancora una volta di Giuseppe Borrè, da cui è tratta inesattamente la citazione del ministro Castelli, merita di essere riportato integralmente: "Perché è nata Md? Personalizzando un po' perché sono entrato in Md? Credo che la risposta stia nello stretto ed indissolubile intreccio di due ragioni complementari. Da un lato, il rifiuto del conformismo, come gerarchia, come logica di carriera, come giurisprudenza imposta dall'alto, in una parola, come passività culturale; dall'altro, il sentirsi dalla parte dei soggetti sottoprotetti, e sentirsi "da questa parte" come giuristi, con le risorse e gli strumenti propri dei giuristi".

funzionamento del servizio, colleghi, collaboratori, altri operatori, ma forse in misura più originale e significativa anche verso la collettività. Il pubblico ha verso la giurisdizione una curiosità ed un'attenzione vivissime, che vanno ben al di là dello specifico interesse verso le vicende in cui i singoli sono direttamente coinvolti. L'operazione in sé del giudicare è, lo sappiamo, affascinante e capace di stimolare riflessioni critiche e desideri di approfondimento, insomma di suscitare un risveglio nella capacità dialettica di una società sempre più sprofondata nel conformismo e sedotta dalla tentazione del pensiero unico.

Si tratta di pungolare questa curiosità, e soprattutto, di incanalarla nel senso giusto, fornendo strumenti di conoscenza utili per comprendere veramente: c'è davvero troppo sensazionalismo interessato intorno all'amministrazione della giustizia, troppa cattiva informazione, troppa strumentalizzazione (e se devo dire, anche da parte di miei colleghi, la ricerca plateale di successi e gratificazioni personali). Credo che a un dovere di formazione, ed informazione, si possa e si debba rispondere in termini e con linguaggi diversi. Innanzitutto, partendo, come non può più trascurarsi di fare, dal basso.

Vi porto, in proposito, la mia personale, piccola esperienza. Accolgo sempre volentieri l'invito ad andare a parlare nelle università, e nei licei, di legalità, Costituzione, giustizia: ma l'esperienza più forte, non solo da un punto di vista emotivo, ma anche intellettuale, è quella che ho organizzato per la prima volta qualche anno fa, nella classe di scuola elementare di mio figlio, che partita da un generico intento di educazione alla legalità si è poi via via sgrezzata (grazie alla intelligente collaborazione di due brave insegnanti, come d'altronde ce ne sono tante nella scuola italiana) nella simulazione di un processo, che poi è stato "recitato" in un'aula del palazzo di giustizia di Torino. Su di una vicenda ideata dagli stessi bambini, sono poi state distribuiti tra di loro i ruoli processuali (mio figlio ha voluto fare l'imputato...) e sotto le mie indicazioni tecniche si è svolto un dibattimento penale molto fedele a ciò che avviene nella realtà: fino alla camera di consiglio, dove i bambini che componevano il collegio, hanno saputo svolgere un ra-

gionamento lucidissimo, distinguendo immediatamente i concetti di prova e di sospetto, per giungere senza esitazioni all'assoluzione dei due imputati anche se tutte le apparenze giocavano contro di loro. Ho sentito poche volte così forte l'orgoglio della mia professione: e mi dicevo che in quell'aula di tribunale si era data una prova di sensibilità e di attenzione ai dati reali del "processo", senza cedere a suggestioni esterne o a pulsioni istintuali, come mai succede nelle varie tribune televisive (e purtroppo, mi spiace dirlo, a volte nemmeno nella reale esperienza giudiziaria). Da quell'esperimento è partito poi un piccolo progetto educativo, animato anche da mie colleghe che via via si sono lasciate coinvolgere, che ha interessato un certo numero di classi della scuola dell'obbligo, elementare e media inferiore, e che spero possa continuare ed anzi espandersi: le poche ore di impegno vengono sempre ampiamente ripagate con la soddisfazione di vedere ragazzini, anzi bimbi, avvicinarsi al mondo della giustizia con tanta curiosità, per coglierne subito la complessità, ma anche per dividerne immediatamente, e con emozione, la sfida intellettuale.

Si tratta, come risulta dal mio rendiconto, davvero di una esperienza "minimalista", ma che forse proprio per il suo avvicinarsi molto alla realtà quotidiana del mio lavoro, quasi con il suo immedesimarsi in essa, è riuscita a trasmettere molto più "sapere" sulla giustizia e sui modi in cui essa è amministrata, di quanto capita di solito. Sia chiaro: io non sono affatto contraria a che si tenga sempre aperto nel nostro Paese, e nella nostra società, il dibattito pubblico sulla giustizia. E non sono nemmeno contraria che ad essa partecipino attivamente gli esponenti dell'associazionismo dei magistrati ed anche quei colleghi maggiormente famosi presso il largo pubblico, per le iniziative che hanno assunto ed i processi che hanno condotto. Non sono contraria a che si affronti direttamente il confronto con la politica, e che si assumano responsabilmente pronunciamenti pubblici sulle scelte in tema di giustizia (ferme restando le competenze e le attribuzioni di ognuno).

Non sono affatto contraria anche a prese di posizioni dure e forti da parte di magistrati contro misure politiche palesemente

contrarie alla tavola dei valori costituzionali ed ai principi universali del diritto internazionale: in tema di immigrazione, per esempio, io credo sia doveroso in questi tempi l'impegno della magistratura nel promuovere linee interpretative avanzate che puntino ad attenuare gli effetti deteriori e perversi del recente "pacchetto sicurezza"<sup>3</sup>.

Sono i modi in cui questo dibattito è condotto, ed i falsi dati di conoscenza che esso trasmette, che lo rende inutile, se non dannoso.

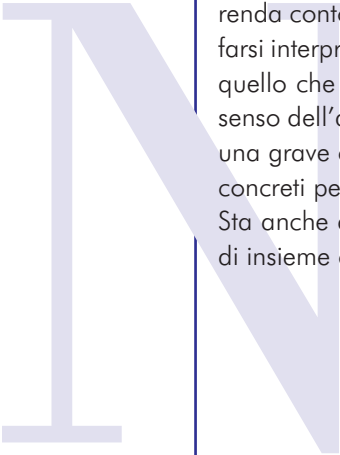
Sono le tesi strumentali che lo dirigono, ed in alcuni casi il palese conflitto di interessi in capo a chi lo anima, che lo viziano a monte.

Mentre quello che oggi serve alla giustizia è che i suoi interpreti pongano in essere un'azione *direttamente e prettamente politica*, saltando le intermediazioni e cercando interlocuzioni verso l'esterno, offrendo dati di conoscenza e proponendosi come interlocutore attivo e partecipe di una società che sta avvizzendo per l'incapacità di trovare linfa nuova, nuove forme partecipative, in altre parole, per l'attuale impraticabilità di un *ricambio*, non solo tra le generazioni, ma anche tra i generi, tra il centro e la periferia, tra i vertici e la base, di ogni organizzazione, nello specifico anche della magistratura.

Lo sforzo non sarà da poco, e non è destinato a dare i suoi frutti a breve: perchè ci portiamo dietro troppe incrostazioni, troppo conformismo (anche, anzi forse soprattutto, a sinistra...), troppa autoreferenzialità. Anche per un magistrato, per tornare a noi, offrire al dibattito pubblico dati effettivi e diretti di conoscenza sul proprio lavoro vuol dire fatalmente rendere trasparenti, leggibili, e criticabili, le sue prestazioni, la qualità del servizio che rende: eppure, è proprio quello di cui tutti abbiamo bisogno. Significa rendere tutti noi necessariamente consapevoli (e torno al punto da cui ero partita) della *politicalità* del nostro agire quotidiano, politicalità che potrà essere meglio compresa, e condivisa, se ci si saprà collocare in una dimensione di servizio, piuttosto che di autorità.

7. Si afferma da più parti in questi anni che la magistratura

(3) Magistratura democratica, insieme con altre due associazioni di magistrati (una nazionale, Movimento per la giustizia - Art.3, ed una europea, Medel, Magistrats européens pour la démocratie et la liberté), ha organizzato l'11 e 12 settembre 2009 un convegno a Lampedusa, dal titolo "La frontiera dei diritti. Il diritto della frontiera", a cui hanno partecipato oltre a magistrati, giuristi, esponenti dell'associazionismo, uomini di cultura. Ne è scaturito un documento (leggibile sul sito [www.magistraturademocratica.it](http://www.magistraturademocratica.it)), di impegno a dar vita ad una giurisprudenza rispettosa dei diritti del singolo, e non pigramente adagiata sulla lettera delle disposizioni contingenti, ma capace di armonizzare queste ultime con i principi di rango primario a cui l'interprete è vincolato avanti a tutto.



opera ormai priva di una reale legittimazione, che non le deriva dal consenso popolare, visto che non si fa ingresso nell'ordine giudiziario per via elettiva, ma nemmeno dalla considerazione e dal rispetto come istituzione, a causa delle troppe iniziative controverse, da un lato, e dall'altro, per l'ineffettività del servizio complessivamente reso. Molti, anche al nostro interno, attribuiscono questa perdita di legittimazione alla responsabilità di chi, come coloro che negli anni addietro hanno costituito ed animato un gruppo come Magistratura democratica, in realtà ha saputo squarciare il velo, e rompere il silenzio, compiendo un'operazione innanzitutto di trasparenza, e poi di impegno. Credo che sia vero il contrario. Credo che quel messaggio - con tutta la sua dichiarata ed anzi ostentata politicità - oggi costituisca un patrimonio prezioso ed irrinunciabile, che può aiutarci a cambiare la realtà in cui viviamo, ed a recuperare legittimazione e credibilità. A patto, è evidente, che ci si renda conto di quanto è cambiato intorno a noi, e che è ora di farsi interpreti diretti del cambiamento, partendo dall'ascolto di quello che da fuori ci viene richiesto. Con umiltà, e profondo senso dell'appartenenza ad una collettività che sta affrontando una grave crisi, di valori e di idee, e che ha bisogno di appigli concreti per recuperare fiducia e senso di marcia. Sta anche a noi collaborare a costruire tasselli per un quadro di insieme che deve essere ricostituito.